

Un sobrio stile di vita può aiutarci a superare l'attuale crisi economica

Il ritorno dalle ferie estive è stato traumatico per l'economia mondiale: i timori di ingenti perdite sui crediti concessi senza garanzie da alcuni intermediari statunitensi (prime avvisaglie del fenomeno si erano avute già ad agosto del 2007), ed investimenti in prodotti finanziari rivelatisi inaffidabili da parte delle banche di diversi paesi industrializzati, hanno provocato su scala globale quello che commentatori esperti definiscono un vero e proprio "cataclisma finanziario". Nelle settimane successive la credibilità degli intermediari creditizi è venuta a mancare: alcuni hanno dovuto chiudere per fallimento, altri sono rimasti in attività solo grazie ad interventi straordinari degli Stati d'appartenenza, che ne hanno garantito i depositi, al fine di evitare che i risparmiatori si recassero in massa a chiedere indietro il loro denaro. La crisi di credibilità si è rapidamente trasmessa agli altri settori dell'economia reale – quella che produce i beni ed i servizi che acquistiamo ogni giorno – che dipende dalle banche per la provvista di denaro destinato alle produzioni. È anche la parte dell'economia che dà impiego a molti di noi.

Non è tuttavia dei meccanismi di scambio nei moderni sistemi economici che vogliamo parlare. Vogliamo invece richiamare un intervento di Benedetto XVI che in occasione dell'apertura del sinodo dei vescovi sulla Bibbia, lo scorso 6 ottobre, ha osato dire l'unica parola ragionevole nel bel mezzo di una bufera in cui non la ragione, ma il panico sembrava governare le scelte di parecchi operatori economici.

Che cosa ha detto il papa? Che è auspicabile e necessario per l'uomo costruire la sua vita sulla roccia e non sulla sabbia. "Costruisce sulla sabbia la casa della propria vita – ha osservato Benedetto XVI – chi costruisce solo sulle cose visibili e toccabili, come il successo, la carriera, i soldi. Apparentemente queste sono la vera realtà, ma questa realtà prima o poi passa: vediamo adesso nel crollo delle grandi banche, che scompaiono questi soldi, che non sono niente. Di per sé tutte queste cose che sembrano la vera realtà sono solo realtà di secondo ordine e chi costruisce su questo costruisce sulla sabbia. Solo la parola di Dio è fondamento della realtà e cambia il nostro concetto di realismo: realista è chi riconosce la realtà nella parola di Dio". Il richiamo evangelico alla parabola della costruzione della casa (Mt 7,24-27) è stato quasi sorvolato dai media, più preoccupati dei corsi azionari nelle borse di mezzo mondo: a nostro parere meritava invece maggiore attenzione sia da parte di chi può decidere le misure che consentano all'umanità intera di vivere dignitosamente, sia da parte di chi prende decisioni di consumo quotidiano, cioè ciascuno di noi. Con il suo richiamo, il papa ha voluto ribadire che la materia economica non è rivolta esclusivamente ai bisogni materiali, ma coinvolge anche e soprattutto la sfera morale dell'uomo.

I mercati sono chiamati a valutare e "fare il prezzo" delle attività produttive: ma il prezzo è rappresentativo di queste attività quando c'è fiducia tra le parti che si dispongono a fare una negoziazione... ma dal momento che questa fiducia oggi è scarsissima, anche i prezzi non riescono a rispecchiare il vero valore delle attività cui si riferiscono. È in gioco l'etica che sta alla base delle decisioni di ciascun operatore.

A questo proposito Francesco d'Agostino – docente di Filosofia del Diritto all'Università Tor Vergata di Roma – fa notare in un editoriale di *Avvenire* del 15 ottobre scorso: "la fiducia non è categoria economica, ma morale. L'economia rende ragione di come gli uomini possano collaborare *efficacemente e liberamente* tra loro, nel segno di una *reciproca* convenienza. [...] Se la collaborazione viene a mancare, l'economia cessa di essere conveniente; se a mancare è invece la libertà, la convenienza reciproca è esclusa a priori". Così avviene quando ad avvantaggiarsi della collaborazione è solo una parte, come nelle società che accettano ancora la schiavitù.

La crisi economica che ha contagiato il mondo attuale dimostra che quando manca un fine buono, le azioni che dovrebbero generare un risultato conveniente per tutti finiscono col distruggere qualsiasi possibilità di convenienza, presente e futura. Il denaro infatti si dissolve con la stessa rapidità con cui viene moltiplicato, e la fiducia che ieri un soggetto economico aveva, oggi scompare per il solo fatto che viene svelato il tentativo di inganno dall'una o dall'altra parte: l'inganno non è conveniente perché funziona solo la prima volta, dopodiché la parte che inganna perde credibilità.

Qui risiede l'importanza del monito di Benedetto XVI: se a guidare l'azione umana è solo il

desiderio di felicità che poggia sul denaro, l'uomo sta costruendo invano.

Crisi come l'attuale non sono una novità assoluta, sebbene questo "tsunami finanziario" sia stato sufficiente a far ridurre i consumi delle famiglie, intenzionate a non spendere in attesa di tempi migliori; e ad accentuare le difficoltà delle imprese, che reperiscono con crescente difficoltà prestiti dalle banche, assistendo al tempo stesso – impotenti – al calo delle loro vendite: con prospettive tutt'altro che rosee per i posti di lavoro. Questo fenomeno, che si autoalimenta, prende il nome di recessione: alcuni autorevoli esperti, come il Governatore della Banca d'Italia Draghi, dicono che l'economia viaggerà frenata per molti mesi.

Considerando il quadro attuale, vogliamo però proporre ai nostri lettori tre domande:

- 1) *si è reso evidente in questi giorni che alcune banche hanno prestato denaro e "creato dal nulla" valori derivati dai prestiti, spesso sopravvalutando consapevolmente la possibilità di ottenerne la restituzione: si può considerare una forma di fiducia verso i clienti a cui prestavano o un tentativo di ingannare quei clienti che depositavano i propri risparmi?*
- 2) *I risparmiatori che si fidavano delle banche fanno bene a sentire tradita la fiducia che avevano concessa, oppure sono stati "complici dell'inganno" accettando la promessa di un guadagno facile con prodotti cosiddetti speculativi?*
- 3) *Le imprese possono dirsi soltanto vittime delle speculazioni oppure hanno partecipato anche loro al gioco dell'investimento molto rischioso e molto redditizio?*

Queste domande pongono a tema il recupero di quella "fiducia" che sembra improvvisamente esser diventata merce rarissima, ed eliminano le pretese di totale estraneità, a quanto sta accadendo, da parte di tutti. Ne restano fuori solo i poveri della terra, ai quali il mercato non concede diritto di parola né di cittadinanza...

È proprio l'orientamento al bene delle azioni di ognuno che deve porsi come atteggiamento necessario per non generare ancora diffidenza ed instabilità: il che potrebbe tradursi in rinuncia a guadagni troppo facili; in concessione di credito su basi reali, realistiche ed a condizioni più favorevoli; in produzioni orientate a ciò che è necessario e non alla creazione di nuovi bisogni (che in diversi casi non sono affatto bisogni); in educazione ad uno stile di vita che preveda consumo responsabile e rispettoso delle risorse naturali di cui ancora disponiamo. Avremmo il dovere di pensarci ogni volta che torneremo in banca per la sottoscrizione di un nuovo mutuo, o quando entreremo nei negozi per comprare qualcosa di cui non avremmo realmente bisogno. A titolo esemplificativo: quanti di noi sarebbero disposti a destinare la spesa per i regali dell'"austero Natale" che si sta avvicinando all'adozione a distanza di un bimbo in un Paese in via di sviluppo?

In tempi di grande ottimismo e fiducia tra gli operatori dei mercati più sviluppati e ricchi, anche Giovanni Paolo II aveva messo in guardia il mondo dall'ingordigia e dall'accumulo fine a sé stesso di un "cibo che perisce", e del quale l'uomo è troppo spesso assai ghiotto. Quando crollarono i sistemi economici socialisti, disse che un'ideologia presuntuosamente intenzionata a vivere senza Dio usciva sconfitta dal confronto con la realtà. Ma aggiunse con altrettanta prontezza e chiarezza che non potevano dirsi vincitori i sistemi basati *esclusivamente* sul profitto, almeno fino a quando avessero continuato a tollerare la miseria di tanti e fossero asserviti alla regola dell'aver sempre di più. I fatti gli stanno dando ragione: gli stessi fatti che potrebbero veramente rappresentare l'occasione per interrogarci sulla sostenibilità di scenari futuri in cui tutte le imprese e tutti i consumi possano crescere continuamente e indefinitamente. Magari solo per ingrassare persone già saziate di ogni cosa ma annoiate di tutto, che seppelliscono sotto l'ostentato benessere un vuoto di senso profondo da dare all'esistenza.

Il quesito al quale in definitiva dobbiamo rispondere oggi è a nostro parere: abbiamo fatto assurgere a "sistema" uno stile di vita che "costruisce sulla sabbia"? La risposta ci pone davanti ad una decisione scomoda, difficile, ma precisa: la decisione tra una concezione basata sull'egoismo, che prevede un'economia destinata a provvedere solo al benessere materiale di una parte più fortunata dell'umanità, per godersi il più possibile la vita qui ed ora, e fintanto che sono disponibili risorse; oppure una concezione dell'economia che, per crescere ancora, impari a considerare come propria anche la necessità di crescita del povero, imparando ad amministrare con saggezza le risorse che abbiamo oggi. Il che vuol dire evitarne gli sprechi, ricordare ogni giorno che alcune risorse sono destinate ad esaurirsi, industriarsi a trovarne di nuove, ma soprattutto imparare a dividerle e a non farne oggetto di accaparramento.

Per imparare questo bisogna però essere disposti ad accogliere l'insegnamento di Colui che ci provvede di un "cibo che non perisce".